

OMAGGIO A MARIO GIACOMELLI

PREMIO NAZIONALE GENTILE DA FABRIANO
XVII EDIZIONE

FABRIANO, 12 OTTOBRE 2013

03

LE CARTELLE DEL GENTILE

IL MIO RACCONTO FOTOGRAFICO

Mario Giacomelli

Il Sen. Carlo Bo, Presidente della Giuria,
consegnò a Mario Giacomelli il
Premio nazionale Gentile da Fabriano
alla sua prima edizione, il 13 dicembre 1997

MARIO GIACOMELLI

IL MIO RACCONTO FOTOGRAFICO

Nella vita ho avuto un interesse primario, amare, cogliere un momento di gioia e donarlo agli altri. Per questo insisto nel dire che amo le cose, i paesaggi, tutto ciò che mi circonda. Ho sempre avuto una profonda passione per l'arte; mi ricordo che da bambino costruivo quadri con la terra e la farina, usavo la paglia, la lavoravo, la incollavo. Vivevo insomma in un mondo di poesia come solo gli adolescenti sanno fare.

A tredici anni, per l'improvvisa scomparsa di mio padre, sono stato costretto a lasciare gli studi e a lavorare per mantenere i miei. Alla sera, dopo il lavoro, andavo in spiaggia, facevo il bagno e portavo a casa la sabbia. La incollavo sul cartone e ricostruivo il paesaggio marino sulla battigia. Avevo ripreso quel mondo, tra fantasia e realtà, che avevo vissuto qualche anno prima. Non ero però soddisfatto dei risultati. La realtà era assai più bella ed affascinante di come io riuscissi a rappresentarla. È così che mi sono avvicinato alla fotografia, perché mi consentiva di rubare un'immagine e riproporla come l'avevo vista dentro di me. Era un modo di rendere onestamente il vero e non suggerirne, per quanto belle, cattive copie. Avevo iniziato questa mia diversa ricerca alla fine del 1954 e ne fui subito soddisfatto. I miei problemi, i miei punti di vista, finalmente, venivano risolti dall'obiettivo della macchina fotografica. Secondo me,

la fotografia non si differenzia dalle altre tecniche artistiche. Il fatto che uno strumento meccanico sia guidato dall'uomo, come del resto avviene per il pennello e lo scalpello, o per il bulino nelle tecniche incisive, non cambia la natura del discorso, perché io penso sia la gioia di imprigionare l'attimo fuggente e di riproporlo con uguale freschezza. Al limite, confesso che potrei anche non scattare foto, non spingere quel minuscolo bottone per imprigionare sulla carta sensibile un'immagine. Lo faccio perché voglio dare anche agli altri la stessa sensazione di bellezza o di commozione che io stesso ho provato.

Le mie fotografie, almeno fino a quando ho cominciato a pensare in termini di creatività, riguardavano i vecchi ricoverati nelle case di riposo e i paesaggi. Intendevo, infatti, come intendo oggi, guardare la vita da vicino, ma in tutti i suoi aspetti, anche i più crudi, e di viverla non in superficie. Frequentavo l'ospizio di Senigallia, insieme a mia madre che lavorava lì, e così, per nove anni, ho guardato con occhio disincantato il tramonto dell'uomo, il suo avvicinarsi alla fine, il travaglio della sofferenza, il declinare delle forze fisiche, l'involontaria costrizione di dipendere in tutto e per tutto dagli altri. Questa realtà sociale, così sofferta e umile, era un soggetto straordinario perché metteva a fuoco un problema dell'umanità, quello di invecchiare e morire. Per il paesaggio non ci sono sostanziali differenze di apprezzamento: è la terra che si risveglia, fruttifica e muore. Mi sovveniva in quei giorni, tuttavia, la considerazione che l'uomo moriva davvero, mentre i campi a primavera tornavano a fiorire e in estate e in autunno, a dare frutti copiosi. Il ciclo naturale quindi, proseguiva nel tempo e nello spazio, e io continuavo e continuo a tentare di rapire alla natura e alla vita i momenti più belli e quelli più impegnati. Da qualche critico, e non dei minori, sono stato officiato di derivazioni felliniane, per qualche sequenza di foto. Confesso che mi sono molto meravigliato del fatto perché, ad esempio, le fotografie della serie Scanno erano state già realizzate e "8 e 1/2" non era ancora sugli schermi. Comunque, l'accostamento mi fa felice, perché ritengo Fellini uno dei personaggi più importanti della cultura italiana. Le

date, però, parlano in maniera molto chiara. Ho cercato sempre di rappresentare in ogni sequenza fotografica la mia realtà che è sempre diversa dal vero. Così, quando penso ai pretini, mi rendo conto di trovarmi di fronte ad un qualcosa di quasi metafisico.

Come soggetto, personalmente, preferisco il paesaggio marchigiano, perché non esprime la natura così come dovrebbe essere, quanto una vera e propria storia di modifiche dell'ambiente, attraverso il lavoro di generazioni. E questa una terra che è stata sistematicamente violentata e ridotta a misura d'uomo. Ha acquistato, perciò, una sensibilità pari a quella di un paesaggio urbano, tanto da testimoniare la costanza della presenza umana. A volte, mi sembra che questa nostra terra abbia una specie di splendido vestito, diverso da quello indossato in altre regioni o paesi; vedo i campi curati come giardini e sento quanto siano indispensabili per chi ci vive e soprattutto per me. Al mattino della domenica, appena mi sveglio, vado ad ascoltare il paesaggio che mi parla di poesia, di spazi, di stagioni, di luoghi, di colori e mi dispiace che la mia macchina fotografica non riesca ad imprigionarne tutti gli aspetti, per restituirli così come vorrei, così come li ho sentiti e come li amo. Con la terra ho questo tipo di contatto e spesso mi sono sentito spinto a dirle: "oggi ti faccio un ritratto così come ti vedo, perché sei bellissima". Mi accorgo di avere così un altro vantaggio, infatti anche se la foto non riflette interamente il suo splendore, la natura non discute, né protesta per le mie manchevolezze interpretative.

Mi sono accorto in conclusione, attraverso tutte le mie esperienze, che nei miei lavori alla fine ho sempre e solo rappresentato me stesso, con i miei difetti, le mie illusioni, le mie speranze e le mie sconfitte. E questo non è di consolazione, perché invece vorrei rappresentare la vita. Ma a pensarci bene, forse l'ho fatto e lo sto facendo.

Per me che uso la macchina fotografica è interessante uscire dal piano orizzontale della realtà, avere la possibilità di un dialogo stimolante perché le immagini abbiano un respiro irripetibile.

Riscrivere le cose cambiando il segno, la conoscenza abituale dell'oggetto, dare alla fotografia una pulsazione emozionale tutta nuova.

Il linguaggio diventa traccia, necessità, spirito dove la forma si sprigiona non dall'esterno ma dall'interno in un processo creativo.

Lo sfocato, il mosso, la grana, il bianco mangiato, il nero chiuso sono come esplosione del pensiero che dà durata all'immagine, perché si spiritualizzi in armonia con la materia, con la realtà per documentare l'interiorità, il dramma della vita.

Nelle mie foto vorrei che ci fosse una tensione tra luci e neri ripetuta fino a significare. Prima di ogni scatto c'è uno scambio silenzioso fra oggetto e anima, c'è un accordo perché la realtà non esca come da una fotocopiatrice ma venga bloccata in un tempo senza tempo per sviluppare all'infinito la poesia dello sguardo che è per me forma e segno dell'incursio.

Il linguaggio è così la coscienza espressa interna che ha accarezzato la realtà pur rimanendo fuori, è l'attimo originale, testimone di una realtà tutta mia, un preludio fatto sotto la pelle dell'oggetto, guidato fuori dalle regole per una libertà che è anche allargamento alla possibilità del reale. M. Magi Cromelli

MARIO GIACOMELLI

Autoritratto

Mario Giacomelli, *Autoritratto* (particolare), 1995

ABBASSARE GLI OCCHI!

La porta era aperta.

Mi immaginavo
i miei pensieri in righe
raspando nel tempo
strisciando palmo a palmo
nel letto dei ricordi
nel vuoto dell'età
dove la luce del cervello
è spirito per il cielo.

Io sono nessuno.

Ucciso alla gioia
mi ~~ho~~ ~~ciato~~ ~~la~~ vita
ad ~~la~~ ~~tranquillità~~
delle pietre
- a guardare rose
che morivano nel mio orto

Non ho cicatrici
ma quante ferite
quante promesse disperse
per un mondo ~~in~~
che gioca i suoi dadi
dietro un merletto bianco.

~~Io sono nessuno~~
Meglio vedere le mie tempie
parte grigie
abbassare gli occhi
chiudere la bocca
in un letto di silenzio.
Nono Giovanni

SIMONE GIACOMELLI *
VIVO IL RICORDO DI MIO PADRE

Ogni giorno mio padre, Mario Giacomelli, si è presentato al mondo quando questo si presentava a lui, sapendo di mettere in gioco ogni sua abilità, la sua educazione, le sue qualità, tutta la sua vita. La relazione tra il mondo e papà era e resta nelle sue opere, una relazione tragica e il dramma della vita, una spinta esistenziale. Voleva uscire dal piano orizzontale, dove il “flusso traumatico del tempo” lo perseguitava, da ragazzo voleva farsi prete, poi affrontò l’idea di partire missionario, ma conobbe quella che poi sarebbe diventata sua moglie. Allora decise di continuare la via già da qualche tempo intrapresa, verticalizzare lo sguardo tramite la pittura e la poesia. Nei primi tempi non aveva soldi per tele, colori e pennelli, così usò tavole, terra, sabbia, erba, e continuò nell’età adulta con stracci, colla, gesso, grasso, colori. Strutture d’un linguaggio informale che si sostituivano al linguaggio verbale, ritenuto svuotato di senso e segno dell’alienazione umana. Scrisse poesie, fatte di immagini evocate attraverso il medium della parola e furono quelle immagini a dargli coscienza di cosa poteva osare con un altro mezzo che aveva usato solo per catturare attimi di svago, la macchina fotografica. Attraverso un procedimento di sintesi e trascendenza, riuscì a ottenere immagini universali, e la sintesi la praticò dall’idea alla stampa finale, unendo la realtà cosmica alla realtà spirituale,

mediando con quella percettiva umana, superando le particolarità, anche se è solo nell'opera finale che gli elementi di queste realtà trascendono diventando una visione impossibile da scomporre senza forzarne il senso, una visione che supera ogni punto di vista. Tutto nell'immagine è un'unica continuità, una relazione ininterrotta tra il corpo dell'autore e il mondo.

Così Mario Giacomelli si realizza, sia come uomo che come artista, mediatore tra il bianco e il nero; il cielo, la terra e lui diventano uno. Per capire mio padre nella sua interezza dobbiamo ricordare la sua avversione per tutte le categorie e i dualismi cari alla cultura e alla mentalità diffusa occidentale. Giacomelli intuì presto la divisione che l'umanità generò in ogni cosa, a partire dall'individuo, corpo fisico / corpo spirituale, razionale / irrazionale, esteriorità / interiorità, lui sa che l'interiorità non sta in un fantomatico luogo del corpo, o nascosta tra le pieghe cerebrali, ma è vita attiva, è parte della relazione che intratteniamo con il paesaggio, con il corpo altrui e i suoi gesti, con la materia, e che infine ritroviamo nella fotografia. L'interiorità è una realtà da documentare. L'artista, nella quotidianità, percepiva attorno a sé un mondo accelerato, tutti prendevano tutto e tutto lasciavano, velocemente abbandonavano le case, i vecchi, gli oggetti come gli affetti. Giacomelli non era così, aveva una radiolina tenuta assieme da un elastico e un cerotto, per non parlare della macchina fotografica. Dalla metà degli anni '60 fino alla fine degli anni novanta, ha usato lo stesso magnetofono per registrare e ascoltare la sua musica preferita, si faceva la barba con un rasoio a lamette, ma una lametta durava due settimane, per scrivere usava i ritagli di carta presi nella sua tipografia (la Tipografia Marchigiana) e la madre ha vissuto con lui fino alla morte, venerata e ammirata. Il suo era un ritmo diverso, né lento, né veloce ma naturale, il ritmo della materia, dell'Essere. Un ritmo dato anche dalla scelta del bianco e nero, indivisibili e in eterno inseguimento, occupanti lo spazio fotografico con pari importanza. Il bianco è, come lui stessa affermava, la vita che divora tutto e passa, ma per realizzarsi ha bisogno del nero, cupo e profondo e devono intrecciarsi

come la trama di un tappeto, perché la vita senza la sua profondità è una vita da manichini, o a detta dell'artista, da "pelagalline".

Grazie a una profonda presa di coscienza sulla natura, Giacomelli si rese conto che il mondo attorno era un mondo immaginario, dove l'uomo, con la sua smania di dividere e porre in categorie, astraeva frammenti di vita. Il fotografo-artista conosceva un altro mondo, non solo "interiore", ma vivo, di cui faceva esperienza ogni giorno, dove cose, persone, piante, animali, anche se di plastica e stoffa, sono più veri del vero che tutti intendono, perché uniti da relazioni non funzionali, ma profonde, dove la vita non è retta dal desiderio che umilia il presente e ci convince di mancanze irreali, o costruite ad-hoc per nutrire piccoli nichilisti. Certo, questa presa di coscienza non salva l'uomo o l'artista dal dolore, ma rimuove la paura dell'ignoto, del male che colpisce l'animale facendolo impazzire, perché non sa da dove arriva tutto quel dolore. L'artista riesce così anche a uscire da quel flusso traumatico del tempo, di cui accennavo all'inizio, trasforma il tempo in spazio fotografico, capisce che è nel presente l'eternità, che la memoria è una sola cosa con la vita, così come la morte.

Nelle sue foto, Mario Giacomelli riesce a restituirci quel senso di unità tra noi e il tutto, ci mette in contatto con l'origine, con l'ineffabile, l'invisibile, ma non il suo, il nostro. Per questo, tutto il mondo dialoga con le fotografie di mio padre, perché lo scambio silenzioso tra l'oggetto e l'anima dell'autore continua tra l'immagine e noi che lo incontriamo. Lo scambio, per essere reale, deve essere silenzioso, dobbiamo essere accoglienti, come lo fu Giacomelli con il mondo, e non presentarci colmi di noi stessi. Se guardando le immagini vogliamo trovarci una cosa in particolare, troveremo solo quello che vogliamo e non l'universo dell'artista; dobbiamo renderci conto che non tutta la conoscenza passa attraverso i sensi; dobbiamo tenere ben presente che "la competenza richiede il venir meno della riflessione", questi tre punti servono per fare l'esperienza del silenzio: il silenzio della volontà, dei sensi, dell'intelletto. Di questo silenzio si sono nutriti tutti gli elementi di ogni fotografia

di mio padre. Silenzio non significa privazione di linguaggio, ma un linguaggio diverso, far tornare la parola alla sua origine: l'immagine. Il silenzio è creatore continuo, comunica solo per immagini, che noi cristallizziamo in parole. Il corpo dell'artista è un corpo esteso, senza confini, che dal suo centro raggiunge ogni periferia, passando sotto l'apparenza epidermica della realtà e con la macchina fotografica lavora per raccogliere e riunire tutti i frammenti in cui l'umanità ha ridotto la propria esistenza, per ritrovare l'innocenza, la comunione tra l'uomo e il tutto, ma prima tra la persona e se stessa. Guardare una fotografia di Giacomelli è un'esperienza, è dialogo vivo, significa rinunciare a se stessi, almeno qualche momento, per scoprire cosa significa essere veramente se stessi. Può essere un esercizio spirituale, da praticare quotidianamente.

la **Cartella del Gentile/03**,
curata da Galliano Crinella e Simone Giacomelli,
è dedicata a Mario Giacomelli,
vincitore della I edizione
del **Premio nazionale Gentile da Fabriano**
nella Sezione *Marche*

contiene il testo di Mario Giacomelli
Il mio racconto fotografico,
un testo manoscritto di Mario Giacomelli,
la poesia di Mario Giacomelli
Abbassare gli occhi,
l'autoritratto di Mario Giacomelli,
la nota di Simone Giacomelli
Vivo il ricordo di mio padre

la cartella viene stampata
in 300 esemplari
presso la Tipografia Garofoli di Sassoferrato
nel mese di settembre duemilatredici,
su Carta Fabriano Rosaspina 220 e 285 gr
prodotta da Fedrigoni Spa

composizione grafica
Serena Moretti - Sassoferrato

LE CARTELLE DEL GENTILE

Per il centenario di Carlo Bo / 01
15 ottobre 2011

Omaggio a Giovanni Raboni / 02
13 ottobre 2012

Omaggio a Mario Giacomelli / 03
12 ottobre 2013

